

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
15	Il Sole 24 Ore	10/02/2011 <i>OBAMA VA IN SOCCORSO DEGLI STATI (M.Platero)</i>	2
18	Il Sole 24 Ore	10/02/2011 <i>NAPOLITANO DIALOGA CON BOSSI E GELA IL PREMIER SULL'INCONTRO (D.Pesole)</i>	4
11	Corriere della Sera	10/02/2011 <i>IL VIAGGIO DI TREMONTI NEL SUD: I SOLDI CI SONO MA VANNO SPESI BENE (G.Sarcina)</i>	5
13	Corriere della Sera	10/02/2011 <i>FEDERALISMO, NAPOLITANO CHIEDE CAUTELA A BOSSI (A.Trocino)</i>	7
12	La Repubblica	10/02/2011 <i>FEDERALISMO, IL GOVERNO PRONTO ALLA FIDUCIA (A.D'argenio)</i>	8
9	La Stampa	10/02/2011 <i>"IL FEDERALISMO PRESTO ALLA CAMERA" (A.Rampino)</i>	9
9	La Stampa	10/02/2011 <i>LA MORAL SUASION DEL COLLE "SERVE AMPIA CONVERGENZA" (P.Passarini)</i>	10
13	Libero Quotidiano	10/02/2011 <i>LA LEGA COCCOLA IL COLLE FEDERALISMO PIU' VICINO (G.Zulin)</i>	12
Rubrica: Pubblica amministrazione			
8	Il Sole 24 Ore	10/02/2011 <i>INCENTIVI SUBITO AL TEST RISORSE (C.Fotina)</i>	14
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
1	La Stampa	10/02/2011 <i>TRENTA MILIONI: COSTA CARA LA CASTA DEI POLITICI SINGLE (G.Salvaggiulo)</i>	16
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
7	Il Sole 24 Ore	10/02/2011 <i>MARCEGAGLIA: ORA EFFETTI LIMITATI, MA E UN INAZIO (N.Picchio)</i>	18
11	Il Sole 24 Ore	10/02/2011 <i>Int. a S.Camusso: GOVERNO ASSENTE, TOCCA ALLE PARTI SOCIALI (G.Pogliotti)</i>	19
30	La Stampa	10/02/2011 <i>"FIAT, SULLA SEDE NIENTE DI DECISO" (M.Molinari)</i>	21

LA STORIA

A Camden, nel New Jersey, forze di polizia tagliate del 45% e vigili del fuoco del 30%

Obama va in soccorso degli stati

Bernanke: la Fed non potrà fare nulla ma i deficit vanno ripianati

Mario Platero

CAMDEN (NEW JERSEY). Dal nostro inviato

«Basta scendere lungo Chestnut Street, attraversare South 3rd, Locust e South Front Street, davanti al fiume, per vedere la desolazione di Camden, 80mila abitanti, compensato alle finestre di case abbandonate, ampi parcheggi deserti dove l'erba ha preso il sopravvento sull'asfalto, strade con traffico di droga se va bene, aggressioni a mano armata se va male. Persino contro gli automobilisti che cercano la via per il grande ponte che porta, al di là del fiume, a Filadelfia.

Nelle ultime settimane Camden, New Jersey, è stata al centro delle cronache nazionali e internazionali perché, pur avendo la miserevole posizione di seconda cittadina più pericolosa degli Stati Uniti, ha deciso di tagliare la sua forza di polizia del 45% e il corpo dei vigili del fuoco del 30%. Risultato: l'anno prossimo potrà ambire al primo posto e diventare la città più pericolosa d'America. Il problema è semplice. Camden ha un disavanzo di 26 milioni di dollari e con il crollo delle tasse sulle abitazioni e con lo stato che l'ha abbandonata a se stessa, la municipalità ha tagliato dove poteva. Come ha reagito il governatore Chris Christie? Con un applauso. Anche perché la decisione si muove nella sua direzione: se Camden deve occuparsi della sua municipalità, lui - governatore repubblicano che ha vinto promettendo lacrime e sangue - deve rimediare alle falle di tutto lo stato.

Uno stato non grande, sia geograficamente (circa un quinto rispetto al vicino New York) che demograficamente, appena 8 milioni di abitanti. Come altri stati, il New Jersey è oberato di debiti, circa 32 miliardi di dollari, di cui molti in scadenza e ha un buco di bilancio stimato in quasi 11 miliardi di dollari. La settimana prossima avremo le cifre precise: Christie presenterà il bilancio 2012. E visto che il suo programma elettorale era quello di ridurre le tasse sulle abitazioni a ridurre il peso dei dipendenti statali, ora che è al potere agirà di conseguenza. Chie-

derà persino una riduzione dei fondi di dotazione delle pensioni per i dipendenti dello stato. Ma la settimana prossima in una sorta di *perfect storm* finanziaria, ci sarà anche la presentazione del bilancio federale di Barack Obama, che includerà misure per ridurre il disavanzo pubblico federale ormai al di sopra del 9% del Pil e per venire incontro al problema endemico dei buchi degli stati.

Il presidente proporrà una manovra per aiutare gli stati che hanno ricevuto dal governo prestiti per miliardi di dollari per consentire loro di continuare a pagare i sussidi di disoccupazione (secondo il New York Times, 30 stati hanno ricevuto complessivamente 42 miliardi di dollari). Il piano prevede un aumento delle tasse che le aziende pagano sullo sti-

BUDGET FEDERALE IN ARRIVO

Il presidente presenterà lunedì il bilancio per il 2012 che includerà misure per aiutare gli enti locali a pagare i sussidi di disoccupazione

pendio dei propri dipendenti, ma blocca fino al 2014 gli incrementi automatici di questo tipo di tassa e il pagamento degli interessi sui prestiti ricevuti. Ieri poi, severo, ha parlato in una audizione parlamentare il governatore della Fed Ben Bernanke. È stata la sua prima volta davanti alla Camera repubblicana. Ha assicurato su crescita, espresso preoccupazioni su occupazione, soprattutto ha affrontato la tematica stati: «È contrario a ripianare i disavanzi statali e locali perché non vuole, o perché la legge non lo consente alla Fed?», gli chiedeva il deputato repubblicano dello Utah Jason Chaffetz. Bernanke ha risposto secco: «Tutti e due». Come dire: non muoveremo un dito. Ha poi aggiunto che un credibile programma di riduzione del deficit va improrogabilmente messo in atto. Sempre ieri, durante un'altra audizione alla Camera partiva un grido di allarme per una possi-

bile crisi dei cosiddetti "munis", le emissioni obbligazionarie esentasse delle migliaia di municipalità americane. Un allarme pesante: «Qualcuno anticipa una seconda crisi tipo subprime...», chiedeva qualche deputato. Ma i munis sono distanti dai subprime. Intanto non sono impacchettati in derivati ma sono a *face value*, poi sono in possesso di singoli risparmiatori e non di istituzioni.

Le audizioni di ieri hanno anche cercato di valutare se consentire o meno agli stati di poter cercare protezione dai creditori in base alla legge fallimentare americana. Al termine del dibattito è stato escluso il bailout degli stati. Entro i prossimi dieci giorni sapremo se ricorreranno al fallimento, alla riduzione drastica delle spese, all'introduzione di nuove tasse, al prosciugamento delle risorse dei fondi pensione come si prepara a fare il New Jersey il cui debito è stato intanto declassato ieri da AA a AA- da Standard and Poor.

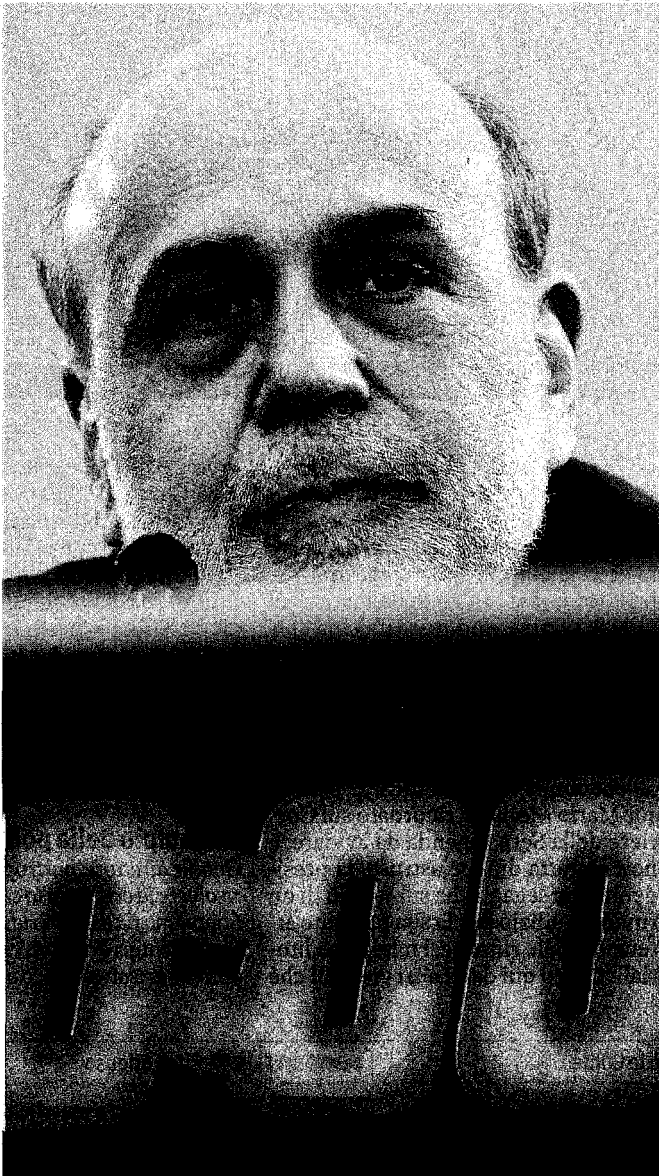
«È un'ingiustizia perché i dipendenti statali in genere hanno fatto il loro dovere e perché, soprattutto, non è certo colpa loro se i loro fondi sono traballanti e pesano sul bilancio dello stato», dichiara Erik Gerding, professore associato di legge alla UNM School of Law che ha seguito tempo fa le vicende di questo stato nordorientale. In effetti, in passato è successo che le precedenti amministrazioni del New Jersey - e per 12 anni sono state democratiche - chiudevano alcuni dei buchi del bilancio con prestiti dai fondi pensione degli statali. Per legge i bilanci degli stati debbono essere in pareggio, cosa che incoraggia ogni genere di alchimia contabile.

Obama oggi sarà a Marquette in Michigan per lanciare il suo piano per il futuro dell'America. Illustrerà nel dettaglio il progetto autostrade elettroniche. Una conseguenza positiva del piano? Consentirà di risparmiare 10 miliardi di dollari dal disavanzo federale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Terza di una serie sui problemi finanziari degli stati americani



L'ora di ridurre i disavanzi. Da Ben Bernanke allarme sui conti pubblici

Il Quirinale smentisce l'annuncio del Cavaliere su un vertice Napolitano dialoga con Bossi e gela il premier sull'incontro

Dino Pesole
ROMA

«Va bene la decisione del governo di perfezionare l'iter di approvazione del decreto legislativo sul fisco municipale, in linea con le osservazioni del Colle. Ma attenzione a quel che avverrà tra breve con altri fondamentali decreti attuativi del federalismo, a partire dalla fiscalità regionale. Il relativo parere è atteso entro l'11 marzo. La rilevanza dell'intera materia richiede il «massimo sforzo di condivisione», ha osservato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. In sostanza, nell'attuazione del nuovo titolo V della Costituzione occorre, anche nell'attuale situazione politica, uno sforzo per «realizzare la più ampia convergenza, come del resto è avvenuto quando venne approvata la legge delega del maggio 2009 e in occasione dei primi decreti attuativi».

Nei cinquanta minuti di colloquio al Colle con Umberto Bossi e Roberto Calderoli, il presidente della Repubblica ha preso atto delle decisioni assunte dal governo e dei dettagli forniti dai due ministri leghisti. Clima costruttivo, una sorta di canale istituzionale che si consolida tra il Colle e il partito che ha di fatto in mano il destino del governo e della legislatura, proprio nel giorno in cui il livello dello scontro tra Silvio Berlusconi e la procura di Milano raggiunge livelli allarmanti. Al premier che annuncia che oggi salirà al Quirinale «per discutere della situazione politica, anche alla luce degli ultimi avvenimenti relativi alle

inchieste milanesi», replica a strettissimo giro il Colle: non risulta alcun incontro. Risposta secca, senza alcun commento, che lascia trasparire sorpresa e anche una qualche irritazione. Si celebra oggi al Quirinale la giornata del ricordo, e non è escluso tuttavia che, sia pure in via informale, tra i due vi possa essere uno scambio di opinioni.

L'incontro con Bossi e Calderoli è «definito cordiale e rispettoso», nonché «auspicabilmente costruttivo dai collaboratori di Napolitano. Del resto la strada seguita in mattinata dal consiglio dei ministri sul fisco municipale è esattamente quella indicata da Napolitano. Gesto distensivo che mal si concilia con l'annuncio da parte del presidente del consiglio che il governo porrà la fiducia alla Camera sul decreto. Se la richiesta del Colle è quella della «massima condivisione», la fiducia va in tutt'altra direzione. Sulla questione Bossi e Calderoli non sono sembrati però ultimativi. Al contrario hanno aperto più di una possibilità, assicurando al capo dello Stato che «tutto dipenderà dalla discussione parlamentare». Per ora - hanno aggiunto - il consiglio dei ministri si è limitato ad autorizzare la richiesta della fiducia. Non è scontato che ci si arrivi. Per Napolitano la più larga intesa sull'intero percorso di attuazione del nuovo titolo V della Costituzione, «è doverosa e possibile», e le procedure vanno rispettate (molto spesso la forma è sostanza).

Nel corso del colloquio Napolitano ha invitato espres-

samente Bossi e Calderoli «a una maggiore partecipazione» alle celebrazioni dei 150 anni dell'unità nazionale. Diplomatismo efficace, vista la perdurante e aperta ostilità della Lega agli eventi celebrativi. Non è certo un *do ut des*, ma un invito cordiale e al tempo stesso fermo che Napolitano rivolge ai due esponenti del governo. Lo fa secondo il suo stile, ricordando a entrambi che l'articolo 5 della Costituzione parla chiaro: «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali». Federalismo e unità nazionale vanno dunque di pari passo, ribadisce

L'UNITÀ D'ITALIA

La «moral suasion» nei confronti del vertice del Carroccio: maggiore coinvolgimento nella celebrazione del 150esimo

il presidente della Repubblica. Bossi raccoglie l'invito e rilancia: «Il Risorgimento - osserva - è stato anche federalista».

Quanto alla composizione della commissione bicamerale sul federalismo fiscale, anch'essa evocata da Bossi e Calderoli, e già ben presente al capo dello Stato, ci si è limitati a una presa d'atto, poiché si tratta di una questione di esclusiva competenza dei presidenti di Camera e Senato. Napolitano non può fare altro che auspicare anche in questo caso una soluzione condivisa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con la Banca del Mezzogiorno siamo pronti a partire, manca solo l'autorizzazione della Banca d'Italia

Giulio Tremonti, ministro dell'Economia

» In seconda classe La partenza del ministro, a sorpresa, subito dopo l'incontro a Palazzo Chigi

Il viaggio di Tremonti nel Sud: i soldi ci sono ma vanno spesi bene

In treno con Bonanni e Angeletti fino a Reggio Calabria

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO CALABRIA — L'addetto alle pulizie rimuove gli ultimi mozziconi dal marciapiede del binario 1, mentre il treno regionale numero 3675 entra, puntuale, nella stazione di Reggio Calabria-Lido. Sono le 18.50: il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è in viaggio da mezzogiorno, da quando ha lasciato in tutta fretta, e tra la sorpresa generale, la conferenza stampa a Palazzo Chigi, dopo il Consiglio dei ministri della cosiddetta «scossa». Giaccone blu, maglione girocollo in tinta, borsa beige a tracolla: Tremonti si ferma un minuto sul predellino del treno, ma non ha proclami da fare o svolte clamorose da annunciare. Solo qualche frase per le telecamere e i taccuini in attesa. Osservazioni generali sull'impegno del governo per il Sud e una battuta rivolta a un passeggero che lo chiama per nome: «Giulio, il federalismo danneggia il Sud?» «No — risponde Tremonti — intanto oggi ho preso un treno federalista». Poi via a braccetto con il sindaco Giuseppe Raffa, accorso con la fascia tricolore.

Il ministro è accompagnato da Raffaele Bonanni, segretario della Cisl e Luigi Angeletti, segretario della Uil. Nel pomeriggio Susanna Camusso, numero uno della Cgil, ha lamentato la sua esclusione («un'occasione persa. Un'iniziativa sovietica») con una nota d'agenzia. Tremonti, raccontano, si è limitato a leggere, senza commentare. Stessa reazione per un altro lancio che riportava il giudizio piuttosto deluso di Emma Marcegaglia. Sul Sud, dice sostanzialmente la presidente di Confindustria, il governo non ha deciso granché.

Pochi giorni fa Bonanni, nel corso di una chiacchierata con Tremonti e lo stesso Angeletti, aveva detto qual-

cosa del genere: il Mezzogiorno è scomparso dall'agenda pubblica (non solo del governo); si è parlato molto del caso Pomigliano, ma tutto il resto ormai viene ignorato. Da qui l'idea di

fare un viaggio in treno nel Sud, con ritorno in pullman lungo l'autostrada Reggio Calabria-Salerno, il simbolo storico dell'eterna rincorsa del Mezzogiorno. Ieri, tra un cambio di treno e l'altro, passando dall'Alta velocità Roma-Napoli al regionale Paola-Reggio, sempre in seconda classe, il ministro ha incardinato la discussione con Bonanni e Angeletti praticamente su una sola tesi. Non è vero che mancano i soldi, non è vero che manca l'impegno del governo. Il problema è che le risorse vengono spese male dalle

Regioni o non vengono affatto utilizzate. Nella borsa chiara Tremonti si è portato alcune cartelline con le «slide» di Eurostat (l'istituto della Commissione europea). A un certo punto le ha fatte passare, una a una, sotto gli occhi dei leader sindacali. Sono le cifre del divario Nord-Sud che si riflettono nelle differenze del Pil pro capite, ma anche nei tempi di realizzazione per le infrastrutture, per esempio. Perché, ha domandato il ministro, Lombardia e Veneto si parlano, si coordinano se devono realizzare un'opera pubblica di comune interesse e tutto questo non accade al Sud? Sul punto Angeletti e Bonanni fanno da sponda a Tremonti. Appena tocca terra a Reggio Calabria il segretario della Uil spiega che cosa ha risposto al ministro: «È evidente che bisogna cambiare marcia. Ma l'idea che sia solo una questione di soldi è una stupidaggine. Nel Mezzogiorno è stato investito solo il 20% delle risorse a disposizione. È chiaro che la classe dirigente locale è pienamente corresponsabile». E anche Bonanni osserva come «il nodo sia quello del coordinamento tra i

diversi livelli istituzionali», fermo restando che il governo non può sottrarsi dai compiti di regia. In fondo, è il ragionamento del leader Cisl, da chi dipendono le ferrovie? Da chi dipende l'Anas, se non dall'esecutivo di Roma?

«Automatismo»: questa sarebbe la parola chiave per Tremonti. Se la classe dirigente meridionale non sa far fruttare le risorse, fa resistenza persino sulla Banca del Sud, tra divisioni, ritardi, inefficienze, allora bisognerà studiare un sistema per attenuare la discrezionalità delle Regioni, naturalmente nei casi più importanti. Come il Ponte sullo Stretto? Va bene il Ponte, è il ragionamento del ministro, ma qui bisogna intervenire presto e bene

sulle opere di base, strade, ferrovie. Squilla un cellulare: il ministro si è alzato per andare in bagno sul vagone aperto del «regionale». Il primo è rotto, nel secondo c'è il sapone, ma manca l'acqua. Al telefono in attesa l'amministratore delegato di Trenitalia Mauro Moretti. Non sapeva nulla e «che sorpresa», eccetera. «Sì, siamo ospiti paganti» replica Tremonti. Comunque i treni sono puntuali e le coincidenze in orario. Ma il viaggio è lungo, molto lungo. Troppo lungo. Il ministro si rilassa e, passando davanti alla stazione di Maratea, ricorda di quando ci passò una vacanza, da studente, dormendo in un bungalow nell'isola di Dino. Oggi, seconda tappa, tra i cantieri a rischio dell'autostrada infinita. Dentro il Sud della 'ndrangheta, della criminalità organizzata: l'unica realtà che non ha bisogno di «scosse» per continuare a crescere.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cgil: iniziativa sovietica

Il leader della Cgil, Susanna Camusso: «È stata un'occasione persa. Un'iniziativa sovietica»

A bordo
Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti tra i leader della Uil Luigi Angeletti e della Cisl Raffaele Bonanni





Il 17 marzo? La ricorrenza potrà essere celebrata in classe durante l'orario normale

Mariastella Gelmini, Pdl



La mia impressione è che lui sia un vero presidente riformista

Roberto Calderoli, Lega

L'incontro Il capo dello Stato, nell'ora di colloquio, ha spiegato lo stop al decreto. Frenata sull'ipotesi del premier di mettere la fiducia alla Camera

Federalismo, Napolitano chiede cautela a Bossi

«Ci sia la più ampia condivisione». Il Carroccio: soddisfatti, un presidente riformista

ROMA — Oltre un'ora di colloquio al Quirinale tra il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, il leader della Lega Umberto Bossi e il ministro Roberto Calderoli. Un modo per i leghisti per sondare gli umori del Colle e per capire come evitare ulteriori passi falsi, dopo la bocciatura del decreto sul federalismo fiscale. E se poche ore prima il premier Silvio Berlusconi aveva annunciato che alla Camera verrà posta la questione di fiducia per mettere in sicurezza il decreto, alla fine del colloquio al Quirinale la Lega frena. Anche perché il presidente ha chiesto al Carroccio «la più ampia condivisione» del testo.

Nei giorni scorsi, il capo dello Stato aveva bloccato il federalismo municipale, con-

siderando una forzatura procedurale il suo varo in Consiglio dei ministri dopo il no della Commissione bicamerale (24 a 24). I leghisti annunciano ora che la prossima settimana riferiranno alle Camere. Calderoli, all'uscita dal Quirinale, si dice «molto soddisfatto» e definisce Napolitano «un presidente riformista». Durante l'incontro, si è data ormai per esaurita la questione dell'irricevibilità del decreto e i due esponenti leghisti hanno preso atto delle obiezioni del Quirinale e della necessità di tornare alle Camere. Bossi ha fatto presente al presidente della Repubblica l'interesse stringente della Lega nel portare fino in fondo tutti i decreti del federalismo. Il presidente ha rievocato il suo discorso di Bergamo, nel qua-

le aveva chiesto alle forze politiche di «uscire dalla spirale degli scontri». E ha legato direttamente il federalismo all'Unità d'Italia.

Per la Lega anche il 17 marzo, giorno in cui si celebra la festa dell'Unità d'Italia, bisogna sicuramente sgradiare al Quirinale. Che prima ha ricordato: «Il federalismo è un impegno di indiscutibile valore costituzionale, che quindi richiede lo sforzo di una più ampia condivisione». Poi ha spiegato che le celebrazioni dell'Unità d'Italia non possono essere considerate retorica e che anche la Lega dovrebbe partecipare, visto che l'articolo 5 riconosce che «la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali». Solo nell'ambito

dell'unità, dunque, è ammissibile il federalismo. Il presidente avrebbe anche ricordato che chi ricopre cariche pubbliche ha un dovere particolare nei confronti della ricorrenza.

Poche ore prima Berlusconi aveva annunciato la decisione di mettere la fiducia sul testo alla Camera (non al Senato). Una decisione contestata dal centrosinistra, dal segretario del Pd Pier Luigi Bersani — «Con questo patto verrà fuori una forzatura che porterà a esiti ingestibili» —, da Nichi Vendola: «È una dichiarazione di guerra al Mezzogiorno e al Paese». Ma l'incontro al Quirinale avrebbe evidentemente indotto a maggior prudenza la Lega. E sulla fiducia si deciderà solo quando il governo riferirà alle Camere.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Divisi sui 150 anni

Il Colle ha citato l'art. 5 della Carta sulle autonomie per spingere i leghisti a festeggiare l'Unità d'Italia



Federalismo, il governo pronto alla fiducia

Ma Bossi sale al Colle e frena, Napolitano auspica più condivisione

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Settimana prossima in aula. Poi un voto di fiducia annunciato da Berlusconi ed entro due mesi nascita del federalismo. La Lega tira dritto. La madre di tutte le sue riforme, assicura Umberto Bossi, vedrà la luce «entro la fine di marzo». Poi insieme a Roberto Calderoli sale al Colle sperando di trovare una «sponda», un aiuto per arrivare alla svolta federalista. Ma Giorgio Napolitano non fa sconti, chiede al duo leghista di non ripetere lo strappo della scorsa settimana sul federalismo municipale e di cercare la massima condivisione nell'iter sui prossimi decreti attuativi. Tanto che in serata nel quartier generale leghista si inizia a mettere in discussione la scelta di porre la fiducia e si ragiona su nuove mediazioni.

In mattinata il Consiglio dei ministri approva le «osservazioni» da inviare alle Camere sul federalismo dei comuni. Passaggio obbligato dopo lo stop del Quirinale che sei giorni fa si era rifiutato di firmare il testo approvato dal

governo nonostante il decreto non fosse passato in Bicamerale. Settimana prossima Bossi e Calderoli porteranno la loro relazione in aula a Montecitorio e Palazzo Madama. Poi, annuncia Berlusconi, cisarà il voto. Alla Camera, dove la maggioranza è asfittica, «il governo porrà la fiducia». Non al Senato, dove i numeri per Pdl e Lega sono più larghi. «Entro fine marzo portiamo a casa il federalismo, abbiamo calcolati i tempi», annuncia Bossi. Ma, ottimismo a parte, gli ostacoli sulla strada delle camicie verdi non mancheranno. Come ricorda lo stesso leader padano quando dice che «non è possibile non avere i numeri nelle commissioni». Un rebus difficile da sciogliere per la maggioranza (che non controlla più la Bicamerale sul federalismo e alcune commissioni fondamentali come la Bilancio alla Camera), tanto che i gruppi parlamentari non hanno ancora chiesto formalmente il riequilibrio ai presidenti delle Camere. Servirebbe la collaborazione di Fini, fa capire Bossi: «Sono del parere che tutti possono migliorare. Fini ci aveva detto che il federali-

simo sarebbe passato, che lo avrebbe votato ma alla fine non ha mantenuto la parola». E poi, è l'ormai ricorrente minaccia, «se il federalismo non passa si va al voto». Ma di commissioni Bossi con Napolitano non ne parla.

Al presidente il Senatùr porta un libro su Cavour, «che era federalista». Quindi insieme a Calderoli ascolta le parole del Capo dello Stato. Il quale raccomanda loro di agire cercando una condivisione più ampia di una maggioranza semplice parlamentare (come avvenuto sui primi decreti federalisti). Un auspicio che stride con la decisione presa in mattinata di mettere la fiducia sul fisco municipale. Al termine dell'incontro durato 40 minuti i leghisti prendono un caffè fuori programma con lo staff Napolitano. Poi si chiudono nei loro uffici romani per fare il punto. Per Calderoli «l'incontro è andato veramente bene, abbiamo un vero presidente riformista». Il ministro racconta che Napolitano ha voluto essere aggiornato «su tutto l'iter del federalismo», tanto su quello municipale che per passare avrà bisogno del voto dell'aula

quanto degli altri decreti mancanti. Più realisticamente un altro dirigente leghista a taccuini chiusi spiega che l'incontro è servito a «riportare i rapporti con il Colle alla normalità» dopo lo scontro di sette giorni fa. E da qui in avanti è vietato sbagliare ancora, tanto che in serata i vertici padani riconsiderano la scelta della fiducia e decidono che sarà usata solo come extrema ratio se il dibattito in Parlamento si farà infuocato. Insomma, faranno di tutto per seguire l'appello del presidente. Ma non sarà facile, visto che Pd e Idv promettono battaglia. Secondo il segretario democratico Pier Luigi Bersani, i lumbard dovrebbero fermarsi «perché quello che può venire fuori da una forzatura di questo genere porterà ad esiti ingestibili: così rovinano la possibilità di avere un federalismo vero, serve solo a salvare la pelle di Berlusconi e permettere a Bossi di sventolare una bandiera». Oggi intanto in Parlamento si apre l'iter su due nuovi decreti cuore della riforma: fisco regionale e costi standard della sanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Carroccio intende evitare il muro contro muro. Pd e Idv annunciano battaglia



ARBITRO
Il capo dello Stato Giorgio Napolitano



LA VISITA
Umberto Bossi in auto all'uscita dalla sua visita di ieri dal presidente della Repubblica Napolitano

“Il federalismo presto alla Camera”

Bossi si dice ottimista dopo il “cordiale” colloquio al Quirinale

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Il patto siglato lunedì scorso nella cena di Arcore regge, Berlusconi in consiglio dei ministri prima, e in una riunione di partito poi, garantisce alla Lega che federalismo sarà, anche a costo di mettere la fiducia «laddove abbiamo la maggioranza assoluta, che sta aumentando di volta in volta», e cioè alla Camera e non al Senato. E perfino imponendolo per decreto legge. E Bossi, che pure nella giornata in cui fa il giro del mondo la notizia che il presidente del Consiglio italiano va sotto processo per concussione e prostituzione minorile rimprovera a Berlusconi che «quelle cose le ha fatte lui, mica io», fa il rodomonte: «la magistratura non ha equilibrio, vuole lo scontro con il Parlamento». Che è esattamente la linea del premier.

Per carità, Bossi continua a ripetere quello che ormai è diventato un mantra, «se non si fa il federalismo, meglio andare al voto», ma è solo un promemoria:

per oggi, il leader leghista si concede ai giornalisti in Transatlantico - come fa sempre nei momenti difficili - e garantisce: «Abbiamo calcolato che in un paio di mesi lo portiamo a casa. Penso entro la fine di marzo».

Dunque Berlusconi si serra a Bossi, e Bossi ripete anche che bisogna «rivedere la composizione delle commissioni, dove non abbiamo più la maggioranza»: non a caso aggiunge che «Fini ci aveva promesso che avrebbe fatto passare il federalismo», poiché è nei poteri del presidente della Camera aprire quella partita, fermo restando che la soluzione non può che essere politica, dato che per far mutare gli equilibri politici interni alle commissioni occorre che qualcuno dei componenti accetti di dare le dimissioni. E la Lega si serra al governo, che ieri ha dato il via libera al testo sul federalismo municipale che fu bocciato proprio dal voto in bicameralina, assunto dal governo con un atto d'imperio e rispedito da Napolitano a Palazzo Chigi perché non aveva il via libera del Parlamento: adesso può appunto accedere

all'Aula per la doppia votazione, con discussione. Oggi si vedrà pure l'agenda della bicameralina, che deve fare in fretta: si tratta della parte più corporea delle riforme, quella che riguarda le regioni e le provincie, e la sanità. Non ci sono buone notizie: dopo tre giorni di riunione, non c'è accordo tra i governatori su come dividere il fondo della sanità, e si punta a tenere presenti le aree che soffrono di «deprivazioni socio-economiche» e hanno un maggior numero di anziani. mentre, spiega il presidente della conferenza delle regioni Vasco Errani, «ancora lo Stato non ci ha trasferito i fondi del 2010».

Ma ieri è stato pure il giorno dell'atteso incontro Napolitano-Bossi. Fissato in agenda alle 17 e 30, e durato poco meno di un'ora: il Senatùr si è fatto precedere da un rullar di tamburi. Oltre agli attacchi alla magistratura «eversiva», all'avallo a un federalismo «per decreto» e con voto di fiducia, ovvero tutto il contrario dell'indicazione presidenziale per una «riforme condi-

visive» e dunque con larghe maggioranze specie nel caso in cui si tratti di architetture istituzionali, Bossi ha trovato anche il modo di far sapere come la pensa sul 17 marzo, ultima querelle agitata in questi giorni dai detrattori dell'Unità d'Italia. Niente festa, dice, «si deve lavorare» e «la festa sarà recepita in maniera diversa a seconda dei luoghi», quando anche in consiglio

dei ministri, al mattino, ci si era presa una pausa di riflessione su consiglio di Gianni Letta. Ultima, vera scortesia verso il Colle, montando con Calderoli sull'auto che lo porterà da Napolitano Bossi si dice sicuro che il presidente «farà da sponda». Gli porta pure, in omaggio, un libro sull'autore dell'Unità d'Italia, Camillo Benso di Cavour, che a Bossi pare «un federalista». Incontro alla fine «cordiale». Tutto bene, fanno sapere dalla Lega. Tanto che Bossi e Calderoli di quel colloquio sul federalismo «riferiranno alle Camere la prossima settimana». Un'altra cosa assai irrituale.

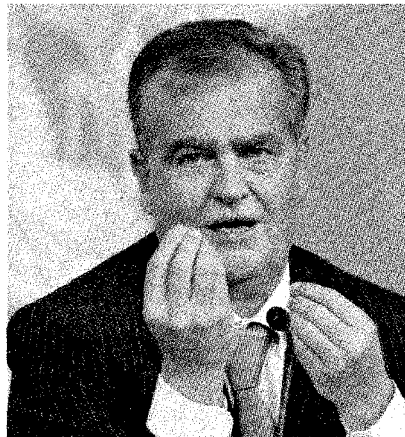
«Riformista»

Nella foto il ministro Calderoli che ieri ha detto: «La mia impressione è che Napolitano sia un vero presidente riformista, e che creda nella possibilità di cambiare il Paese. L'incontro è andato veramente bene»

«Bisogna rivedere la composizione delle commissioni dove non siamo più maggioranza»

Il ministro annuncia che la prossima settimana riferirà

«Pronti alla fiducia»



La moral suasion del Colle “Serve ampia convergenza”

Richiamo di Napolitano alla moderazione nella fase parlamentare

Retrosцена

PAOLO PASSARINI
ROMA

L'attore Robert Mithum diceva di avere due modi di recitare, «uno con il cavallo e uno senza». Anche Umberto Bossi, quando sale al Quirinale, lascia fuori il repertorio delle battute antipatriottiche e i proclami truculenti, e indossa un abito di perfetto taglio costituzionale. Così, almeno a quanto raccontano le fonti autorizzate della presidenza della Repubblica, sarebbe andata anche ieri pomeriggio quando Giorgio Napolitano ha ricevuto il ministro delle Riforme per il federalismo, accompagnato per l'occasione dal collega per la Semplificazione Normativa, Roberto Calderoli.

D'altra parte, è vero che i rapporti tra Napolitano e la Lega sono tutto sommato molto migliori di quanto potrebbero far supporre i frequenti rimbrotti del capo dello Stato per alcune imperti-

nenze ai danni del sentimento nazionale. Pertanto può tenere la versione secondo la quale Bossi sarebbe sostanzialmente salito al Quirinale per «dare atto» al presidente della correttezza della sua decisione di bloccare il decreto legislativo del governo sul federalismo e conformarsi alla sua richiesta di sottoporlo preventivamente a un passaggio parlamentare, come previsto dalla Costituzione e dalla legge.

E, infatti, dopo il colloquio premurosamente definito «lungo e cordiale», un comunicato dell'ufficio-stampa del Carroccio ha informato che i due ministri riferiranno in merito alle Camere all'inizio della prossima settimana. Ma era necessario salire al Quirinale solo per questo?

La risposta ufficiale a questa domanda è che si trattava di discutere non soltanto della sorte del decreto sul federalismo fiscale, ma di tutto il percorso di completamento della riforma prevista dalla riformulazione del Titolo V della Costituzione, che, prevede, oltre quello citato, altri

tre provvedimenti di delega.

E, in riferimento a questo intero processo, che si inoltra necessariamente in delicati territori costituzionali, è auspicabile, da parte del capo dello Stato, che ci si sforzi di raccogliere «le più ampie convergenze possibili».

Poiché la Lega, prima di salire al Quirinale, non aveva fatto mistero della sua intenzio-

ne, se necessario, di aprirsi la strada colpi di fiducia in Parlamento, ci si potrebbe chiedere come possa accordarsi una simile strategia con la ricerca delle più ampie convergenze. Essendo Napolitano un politico esperto ed attento, non può non essersi posto questa domanda egli stesso e, di conse-

guenza, potrebbe anche averla girata a Bossi.

Non è facile ottenere risposte dirette a questi interrogativi. Ma dal Quirinale si fa presente che al presidente spetta raccomandare le cose giuste, ad altri, se vorranno, seguirlo. In altre parole, il presidente non ha ragione di sindacare sulle autonome decisioni che

verranno assunte nelle aule parlamentari, una volta avviato il dibattito sul decreto. Esistono organismi responsabili preposti a questo e sarebbe improprio che il presidente interferisse.

A Napolitano, come ha detto più volte, preme davvero il completamento della riforma federalista e su questo si fondava la fiducia di Bossi, quando, prima di salire sul colle, si è detto certo che il presidente «farà da sponda». E ha ricambiato la comprensione, ritirando tutte le contumelie contro le celebrazioni del 17 marzo, nello spirito, richiamato da Napolitano dell'articolo 5 della Costituzione, secondo il quale «la Repubblica una e indivisibile promuove le autonomie».

Ma ci sono ben altri problemi, determinati dalla nuova furia giudiziaria di Silvio Berlusconi, che ha deciso di rilanciare processo breve e legge sulle intercettazioni. E ieri sera, a sorpresa, ha annunciato che oggi incontrerà Napolitano per discutere della situazione politica. Con significativa tempestività il Quirinale ha comunicato freddamente che «non risulta alcun incontro con il presidente del Consiglio domani». Se poi ci sarà, si può intuire quanto, date le premesse, fosse desiderato sul colle in questa fase.

Chiarimenti

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha chiesto chiarimenti sul percorso di completamento della riforma.

Nella foto insieme al rettore de La Sapienza Luigi Frati per il convegno «L'Italia verso l'Unità»

SUPPORTO

Il Carroccio convinto che il Presidente «farà da sponda»

CONFRONTO

Nonostante i richiami i rapporti del Colle con la Lega sono buoni



STRATEGIA Dopo le polemiche sulla festa per il 150esimo dell'Unità, il Carroccio smorza i toni. Vuole portare il fisco municipale in Aula tra una settimana

le sfide del governo

La Lega coccola il Colle Federalismo più vicino

Calderoli: Napolitano è un vero riformista. Un'ora di colloquio tra Bossi e il Capo dello Stato per convincere Fini a cambiare le commissioni. Autonomia entro marzo

■ ■ ■ GIULIANO ZULIN

■ ■ ■ La Lega coccola Giorgio Napolitano per far rinsavire Gianfranco Fini. «Sono del parere che tutti possono migliorare - affermava sibillino Umberto Bossi prima di salire al Colle - Fini ci ha detto che il federalismo sarebbe passato, che lo avrebbe votato. Alla fine non ha mantenuto la parola...». E proprio il presidente della Camera è il più grande ostacolo al riequilibrio delle commissioni: Bicamerale in testa. Il Carroccio ha così chiesto aiuto - «una sponda» - al capo dello Stato perché il leader di Fli non faccia scherzi: sono nati nuovi gruppi in Parlamento, non è possibile che a decidere del federalismo ci siano quattro rappresentanti del Terzo Polo e nemmeno un «responsabile». E il presidente della Repubblica sembra aver recepito il messaggio, al punto che Roberto Calderoli - salito anche lui al Quirinale - si è lanciato in vere e proprie dichiarazioni d'amore nei confronti di Napolitano: «L'incontro è andato veramente bene, anche Bossi è stato molto

soddisfatto. La mia impressione è che lui sia un vero presidente riformista, e che creda nella possibilità di cambiare il Paese». Addirittura i due leghisti hanno lasciato il Quirinale mezzora dopo il vertice, perché si sono intrattenuti mezzora al bar del Quirinale con alcuni membri dell'entourage del presidente.

ALLE CAMERE

In sostanza - ha fatto sapere il Senatur in una nota - abbiamo «discusso del tragitto previsto per il federalismo fiscale che li vedrà riferire alle Camere a partire dalla prossima settimana». La tempistica è quella indicata da Calderoli l'altro ieri: approvazione entro marzo di tutti i decreti attuativi, in modo da essere pronti - eventualmente - anche alle elezioni anticipate per fine maggio. Un'ipotesi che non è uscita dalle menti dei padani. Lo stesso Umberto ha ribadito che se il federalismo saltasse si andrebbe tutti a casa.

ROAD MAP

Si procederà lungo la strada tracciata dallo stesso Napolitano la scorsa settimana. Prima si

passa dalle commissioni, poi si va in Aula, si vota e - solo allora - si approva il decreto definitivo. Tanto i «numeri» ci sono sia al Senato, sia alla Camera. Il metodo, l'approccio è sempre lo stesso. Riforme profonde e che vanno a toccare la vita quotidiana dei cittadini - fanno sapere dal Colle - hanno bisogno di una condivisione che sia ben più ampia di una maggioranza semplice parlamentare. Già nella lettera, pubblicata alcuni giorni fa, con cui invitava il governo a non inoltrargli il decreto sul federalismo varato dal consiglio dei ministri, il capo dello Stato faceva riferimento alla necessità di un ampio coinvolgi-

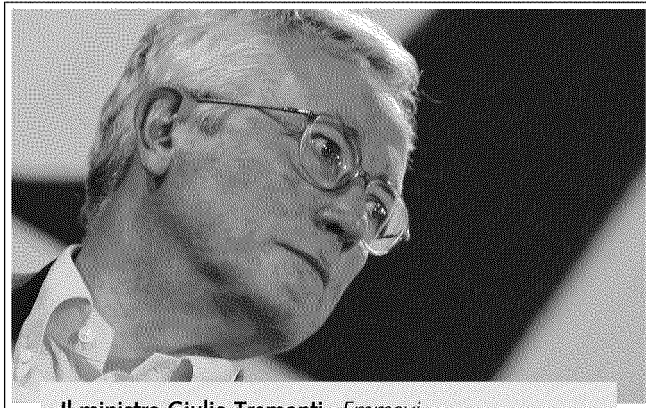
mento, nel processo di formazione della normativa, che riguardasse anche gli enti locali e gli organi parlamentari preposti. Altro punto, la necessità di rispettare il dettato costituzionale dell'articolo 5 della Carta, non a caso uno dei primi 12 articoli che contengono i principi fondamentali e intoccabili. Napolitano avrebbe fatto riferimento a quanto già spiegato nelle settimane passate anche

in merito alla questione della Festa Nazionale per il 150esimo dell'Unità. Vale a dire che chi ricopre cariche pubbliche ha un dovere particolare nei confronti della ricorrenza, e ad essa deve dedicarsi con particolare impegno.

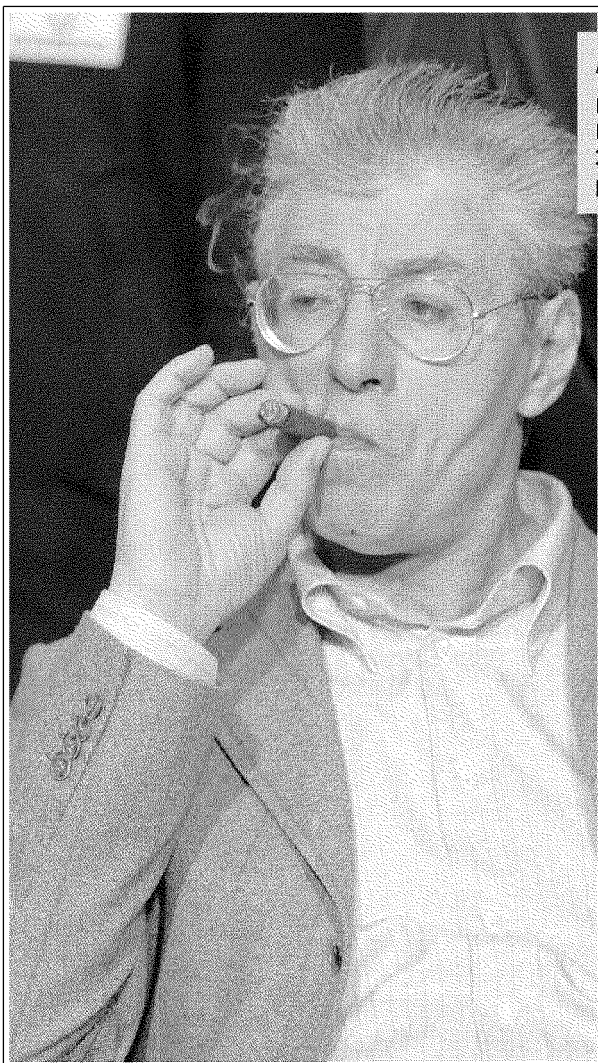
NIENTE FIDUCIA

Bossi ha recepito il messaggio. Ecco perché, nonostante Silvio Berlusconi - durante la conferenza stampa - avesse annunciato che sul federalismo il governo aveva intenzione di porre la fiducia alla Camera, il Senatur non avrebbe ancora deciso se forzare il voto. Il ministro delle Riforme ha infatti intenzione di vedere come andrà il dibattito in Parlamento. Nessun passo indietro, ma la possibilità di utilizzare o meno la fiducia sul federalismo verrà presa quando il governo riferirà alle Camere.

Oggi intanto, riparte la Bicamerale. In programma c'è un ufficio presidenza dove, tra l'altro, si decideranno i relatori per il decreto sul federalismo regionale e costi standard per la sanità: cioè il cuore della riforma. In palio ci sono 140 miliardi.



Il ministro Giulio Tremonti *Emmevi*



MINISTRO

Il leader della Lega e titolare del Federalismo, Umberto Bossi. Nel 2001 è diventato ministro per la prima volta. *Oly*



Incentivi subito al test risorse

Riordino dal 2012 con stanziamenti da decidere - Regioni in allarme: intesa lontana

Carmine Fotina

ROMA

Taglia il primo traguardo il decreto legislativo per la riforma degli incentivi alle imprese. Finora il percorso è stato particolarmente lungo e accidentato e già si prospettano all'orizzonte due prove da superare: l'individuazione delle risorse e il confronto con le regioni.

Il nuovo assetto

L'iter era partito con l'approvazione della legge sviluppo (entrata in vigore ad agosto 2009) che conteneva la delega al gover-

IL PERCORSO

Per salvare la delega servirà comunque una proroga Romani: inserire un riferimento anche ai giovani e alle imprese femminili

no per il riordino entro 12 mesi. Sforata la prima scadenza, un'apposita deroga ha poi spostato il termine a metà febbraio 2011. In extremis, dunque, l'esecutivo è riuscito a portare a termine il primo esame, ma tecnicamente la delega si intende esercitata a percorso ultimato, dunque dopo il passaggio presso le commissioni parlamentari competenti e la conferenza unificata. Per questo, visto il ritardo fin qui accumulato, sembra comunque quasi inevitabile ricorrere a una nuova proroga.

Alla fine di questo grande slalom, il riordino dovrebbe essere operativo dal 1° gennaio 2012. La relazione tecnica chiarisce che dal dlgs non devono derivare

nuovi oneri a carico della finanza pubblica e che la programmazione degli interventi dovrà avvenire nell'ambito delle risorse disponibili nei fondi del ministero dello Sviluppo, come determinate dalla legge di stabilità. Il riferimento, in particolare, è al fondo unico che nascerà per inglobare le risorse derivanti da vecchie norme abrogate (l'allegato ne indica 25) e quelle che il Cipe assegnerà al ministero pescando dal Fas. Ma la relazione tecnica si riferisce anche al fondo rotativo per la competitività e lo sviluppo che dovrà sostenere gli interventi effettuati nella forma di concessioni di credito a tasso agevolato. Ad ogni modo per riempire di cifre la riforma, soprattutto nella parte in cui rilancia meccanismi automatici come i voucher fiscali per le piccole imprese, occorrerà capire se nelle prossime leggi di stabilità arriveranno risorse fresche. Per entrare nel vivo, inoltre, bisognerà attendere anche un ulteriore decreto del ministro dello Sviluppo, da emanare di concerto con l'Economia, con cui si individueranno con cadenza triennale i target da raggiungere, le tipologie di interventi da attuare, la ripartizione delle risorse tra i singoli obiettivi.

Tre categorie

La parte centrale del provvedimento, ha sintetizzato il ministro dello Sviluppo Paolo Romani in conferenza stampa, è la semplificazione degli strumenti, che vengono divisi in tre categorie. «Quelli automatici tipo voucher; la categoria di incentivi erogati in base a progetti su bandi di gara e, infine, le procedure negoziali per gli investi-

menti al di sopra dei 20 milioni». Tra i criteri preferenziali il testo indica le pmi (riserva del 50% di fondi) e gli investimenti in ricerca e innovazione, mentre c'è un impegno, aggiunge il ministro, a inserire anche «un riferimento all'imprenditoria femminile e a quella giovanile».

Le regioni

Il riassetto riguarda solo le misure gestite direttamente dal ministero dello Sviluppo economico, mentre resta fuori la parte più intricata, cioè le 1.400 norme di livello regionale. Lo schema di dlgs, però, prevede «di favorire la compartecipazione finanziaria delle Regioni». L'articolo 2, in particolare, stabilisce che gli «interventi congiunti dello stato e delle regioni siano definiti attraverso la stipula di accordi di programma». Non abbastanza per il presidente della conferenza delle regioni Vasco Errani che, oltre a respingere le critiche del governo per i vincoli posti al piano casa, ha rimarcato come sulla riforma degli aiuti alle imprese non ci sia stato alcun coinvolgimento e la strada per arrivare a un'intesa sia tutta in salita. Inevitabile, poi, attendersi una coda polemica per l'introduzione tra le norme da abrogare anche del programma per l'innovazione "Industria 2015", nato con l'ex ministro Bersani e portato avanti da Scajola. Un «giudizio positivo sulla semplificazione arriva da Rete Imprese Italia, che però aggiunge: «Per evitare che la riforma rimanga una bella cornice vuota va riempita delle risorse indispensabili a rimettere in moto l'attività delle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 Voucher e altri strumenti automatici

Previsto il ricorso a meccanismi automatici di agevolazione, con particolare riferimento all'utilizzo di procedure di fruizione dell'aiuto mediante buoni o voucher. Questo tipo di strumento è limitato a investimenti di piccola taglia (la soglia verrà stabilita da un successivo decreto del ministero dello Sviluppo economico di concerto con il Tesoro). Per le pmi sono previste procedure semplificate per accedere e ottenere gli incentivi

2 Erogazione tramite bandi di gara

La procedura valutativa, quindi tramite bandi di gara, è utilizzata per l'attuazione di interventi che riguardano programmi di investimento organici e complessi, per i quali sia necessaria un'attività istruttoria di carattere tecnico, economico e finanziario. I bandi di gara saranno utilizzati nei casi in cui gli investimenti previsti saranno inferiori a 20 milioni e superiori al limite che sarà stabilito per i voucher automatici

3 Procedure negoziali sopra ai 20 milioni

La procedura valutativa è utilizzata per l'attuazione di interventi, proposti da uno o più soggetti, riguardanti programmi di investimento complessi, di rilevanti dimensioni e di interesse strategico. L'importo complessivo dei programmi in questione non può essere inferiore a 20 milioni. In caso di interventi relativi ai prodotti agricoli, allo sviluppo, ricerca e innovazione il limite scende a 10 milioni



IMAGGECONOMICA

I tre canali per gli aiuti alle imprese



REGIONI

Trenta milioni:
costa cara la casta
dei politici single

GIUSEPPE SALVAGGIULO

Single è meglio, almeno in politica. Passata la tempesta d'indignazione contro la Casta, nei Consigli regionali eletti appena dieci mesi fa sono rispuntati come funghi sessanta «monogruppi». Creature tipicamente italiche con un solo componente, naturalmente auto-proclamatosi «capogruppo di se stesso», che tra stipendio maggiorato, benefit, staff e rimborsi vari ci costa centomila euro l'anno. Totale dei sessanta monogruppi per tutta la legislatura: 30 milioni di euro.

CONTINUA A PAGINA 11

Come direbbe Totò, è la somma che fa il totale: indennità addizionale per la gravosità del compito di coordinare il gruppo, cioè se stesso (un migliaio di euro netti al mese, oltre allo stipendio che arriva a 15 mila euro); uffici, computer, telefoni, auto e accessori vari; segretari e portavoce da assumere discrezionalmente (le regole variano da Regione a Regione, ma si arriva a sette persone con stipendi da 1000 a 3 mila euro circa); budget per «spese di funzionamento» (in genere circa 70 mila euro l'anno). Euro più euro meno, ogni monogruppo pesa sui contribuenti da 100 mila a 150 mila l'anno, da 500 mila a 750 mila nella legislatura. Un gruzzolo che costituisce un formidabile incentivo a mettersi in proprio.

La scoperta di questi organismi unicellulari avvenne qualche anno fa in Calabria, quando una leggina bipartisan garantì prebende sardanapalesche (da un autista a disposizione a sontuosi uffici sparsi in tutta Reggio Calabria), moltiplicando in breve i monogruppi: 12 su 19 gruppi e 40 consiglieri. Un record che fece indignare Francesco Fortugno, allora semplice consigliere, poi vicepresidente del Consiglio prima di essere ammazzato dalla 'ndrangheta a Locrì, il 16 ottobre 2005. Il 1° marzo

2004 Fortugno depositò una proposta di modifica del regolamento che cominciava così: «La proliferazione dei monogruppi è diventata una vera anomalia. Ciò comporta sprechi enormi di risorse». Quindi li elencava, proponendo di abolire i gruppi con meno di tre consiglieri «fiduciosi che prevalgono i colleghi di buona volontà, perché credo che questa situazione per certi versi scandalosa non possa rimanere così più a lungo. I monogruppi sono una brutta pagina, che va cancellata al più presto».

Additata come paradiso dei privilegi della nomenclatura, la Calabria si è emendata. Qualche tempo dopo l'esplosione dello scandalo, fu approvata la stretta proposta da Fortugno. I monogruppi, già ridotti a tre nel

2008, oggi sono quasi scomparsi: sopravvive solo la Federazione della Sinistra. Pulizia ancor più energica in Campania, dove la modifica dei requisiti per la costituzione di un gruppo richiede ora almeno cinque componenti (tre se già presente in parlamento). Risultato: monogruppi azzerati. Limiti analoghi a statuto speciale, con identici risultati.

Bene, ma le altre? In quelle a statuto ordinario, nel 2005 si contavano 57 monogruppi, due anni dopo erano diventati 75 su 199 gruppi, il 37,7 per cento. E, a scampo di luoghi comuni, il boom si concentrava nel Nord, con 36 monogruppi (10 solo in Veneto!). Imbarazzati, partiti e monogruppi promisero: mai più. Fioccarono mea culpa e disegni di legge draconiani. Fino alla campagna elettorale dello scorso anno, quando la «riduzione dei costi della politica», i peana al bipartitismo e gli anatemi contro la «frammentazione del sistema politico» risuonavano come un mantra in comizi e dibattiti tv.

Promessa mantenuta? Macché. Oggi i consiglieri-single, nelle Regioni a statuto ordinario, sono 60 su 157 gruppi, il 38,2 per cento. E se Liguria, Puglia, Emilia Romagna, Toscana, Campania e Calabria (oltre a quelle a statuto speciale) si comportano decisamente

meglio, nelle altre la corsa al monogruppo impazza. In Piemonte (7 su 13), Molise (8 su 14), Basilicata (7 su 11), Abruzzo (6 su 11), Marche (7 su 13) sono addirittura la maggioranza assoluta. Con alcune bizzarrie. In Piemonte, l'ex presidente Mercedes Bresso ha costituito il monogruppo «Uniti per Bresso», staccato dall'altro monogruppo «Insieme per Bresso», che poi era la lista civica che la sosteneva. Uniti? Insieme? Figurati. Nel Lazio, Antonio Paris, eletto nella lista Polverini, si ritrova capogruppo di un gruppo misto che di mi-

sto non ha nulla, visto che è da solo come in Veneto Diego Bottacin, eletto nel Pd, e in Umbria Francesco Zaffini, il più votato (ma evidentemente compreso) nel Pdl.

Ma il capolavoro si compie nelle Marche, dove Gian Mario Spacca (Pd), oltre a fare dal 2005 il presidente della giunta, ha trovato il tempo di costituire in Consiglio un monogruppo. Con inevitabile autointitolazione: «Gian Mario Spacca Presidente». Uno e trino: consigliere, capogruppo, presidente.

giusal@lastampa.it

Inchiesta

Nelle Regioni una Casta di single

Unico consigliere, stipendio più alto, benefit e rimborsi: i 60 monogruppi costano 30 milioni di euro

LA REDENZIONE

Calabria, Campania hanno introdotto regole restrittive e li hanno azzerati

PROMESSA MANCATA

L'anno scorso, in campagna elettorale, tutti avevano promesso di ridurli

Mille simboli

Una ragazza davanti ai manifesti elettorali prima delle elezioni regionali del 2010, che hanno eletto presidente e Consigli

L'evoluzione Nel 2005 erano 57
Ora si tocca il record: un gruppo su quattro ha un solo componente

I monogruppi regione per regione

NUMERO DI GRUPPI CON UN SOLO CONSIGLIERE RISPETTO AL NUMERO TOTALE DEI GRUPPI NEI CONSIGLI REGIONALI

TOTALE REGIONI A STATUTO ORDINARIO **60** / **157** TOTALE REGIONI A STATUTO SPECIALE **0** / **43**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Marcegaglia: ora effetti limitati, ma è un inizio

Nicoletta Picchio
ROMA

Bene che si parli di crescita, ma giudizio sospeso sui provvedimenti varati dal consiglio dei ministri. «Ci aspettavamo le liberalizzazioni che non ci sono state e il pacchetto di semplificazioni è stato affidato ad un tavolo tra i ministri competenti. Se verrà approvato entro una settimana, il giudizio sarà positivo».

Per la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, le misure del governo non danno lo slancio di cui l'economia ha bisogno: «Sono iniziative che aprono processi. Dal nostro punto di vista hanno un impatto piuttosto limitato». Non sufficiente, quindi, per arrivare a quell'1,5% di Pil indicato da Silvio Berlusconi: «Il nostro centro studi stima una crescita dell'1 per cento. Ci potrà essere un miglioramento grazie all'export, ma non un aumento dell'1,5».

Bisogna andare avanti: «La bassa crescita è un problema di

tutti: governo, opposizione, imprenditori e lavoratori. Ci deve essere collaborazione e anche pungolo per fare cose concrete. Siamo pronti a collaborare», ha detto la Marcegaglia. «Non è con un consiglio dei ministri che si fa la crescita. Si realizza con un programma complesso, un processo che non può fermarsi qui». Le misure di ieri devono ancora essere riempite di contenuti. «Sulla parte più interessante, il pacchetto semplificazioni che prevede una serie di interventi su appalti, edilizia, urbanistica, documentazione d'impresa, il consiglio dei ministri non ha varato il decreto. Speriamo che sia attuato in 7-10 giorni». Le modifiche degli articoli della Costituzione secondo la Marcegaglia sono un fatto simbolico: «Anche importante, perché affermano la libertà d'impresa. Ma per avere un impatto sono necessarie leggi che concretizzano i cambiamenti».

Anche nel piano Sud «non c'è nulla di concreto. Si è aperto un

processo, vedremo. Chiediamo che nel più breve tempo possibile 2,5-3 miliardi dei fondi Ue 2000-2006 vengano stanziati per il credito di imposta per le imprese che investono. Inoltre vanno concentrate le risorse, che ci sono, su poche grandi opere infrastrutturali».

È positiva, per la presidente di Confindustria, l'approvazione delle misure per smaltire l'arretrato della giustizia civile. Quanto alla ricerca, la Marcegaglia ha annunciato un accordo con il ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, per destinare 1,4 miliardi di euro a progetti di ricerca e innovazione delle imprese: «Ci sono 500 milioni dal Programma operativo nazionale, sono fondi strutturali europei. Questo piano è partito, abbiamo avuto 533 progetti presentati da reti di imprese ed enti di ricerca pubblici. Da metà marzo potrebbe partire l'erogazione dei fondi. Altri 915 milioni sono fondi per i distretti tecnologici e i laboratori misti: sono fermi al

Cipe, speriamo siano attivati velocemente».

Giudizio analogo a quello di Confindustria è arrivato da Rete Imprese Italia: «Apprezziamo la volontà del governo, ci auguriamo che i provvedimenti varati siano il preludio di un impegno assiduo», ha detto il portavoce Giorgio Guerrini, sollecitando l'attuazione concreta del piano casa, del piano Sud e delle norme antiburocrazia. Chiede «fatti concreti» anche la Confcommercio, che sollecita una riforma fiscale e lo sblocco degli investimenti: «I disegni di legge e i regolamenti devono diventare operativi, facendo partire le infrastrutture e i pagamenti della pubblica amministrazione». Replica in serata del ministro per i Rapporti con le regioni, Raffaele Fitto: «L'agenda del governo è ambiziosa, vuole modificare l'uso delle risorse, anche in base alle indicazioni arrivate da Confindustria. Il giudizio è ingeneroso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON BASTA UN CONSIGLIO

«Pil all'1,5%? Per lo sviluppo una riunione del governo non è sufficiente»
Ricerca, intesa con Gelmini:
1,4 miliardi alle imprese



Governo assente, tocca alle parti sociali

La mia proposta a Confindustria, Cisl e Uil: ripartiamo dai progetti condivisi su fisco e crescita

Giorgio Pogliotti

ROMA

«Dal governo non arriva alcuna risposta concreta ai problemi reali del paese. Il consiglio dei ministri che avrebbe dovuto occuparsi della crescita non è stato neanche sfiorato dal tema del lavoro, non c'è nulla sul fisco, nè sui redditi dei lavoratori o delle imprese. Di fronte al disastroso bilancio di 2 anni e mezzo di governo, tocca alle parti sociali definire un'agenda per la crescita partendo dalle proposte che erano state condivise».

È netta la bocciatura riservata dal segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, alle misure per la crescita giudicate «uno schiaffo al paese», quanto al ministro Tremonti che entro aprile dovrà presentare un piano di sviluppo a Bruxelles: «Con queste premesse non c'è nulla di concreto. Bisognerà che prima o poi il governo dica cosa vuole fare». Nonostante le difficoltà nei rapporti tra le confederazioni, Susanna Camusso rilancia il tema della classe dirigente e delle parti sociali alle quali, «in assenza del governo, spetta il compito di porsi il problema del futuro del paese».

Segretario non salva alcuna misura nel nutrito pacchetto per la crescita approvato dal consiglio dei ministri?

Di fronte alla condizione di stagnazione del paese, con una disoccupazione giovanile al 29%, dalle misure approvate dal consiglio dei ministri non c'è alcun impatto sul 2011. La politica di incentivi alle imprese non sarà operativa prima del 2012, il piano casa è un'operazione vetusta, si prevede solo una ricognizione del piano per il Mezzogiorno e un'istruttoria per le grandi opere. Abbiamo chiesto il credito d'imposta per la ricerca di cui non c'è traccia, per i giovani si poteva almeno approvare una liberalizzazione delle professioni a costo zero.

Non si aspetta alcun impatto neanche dalla modifica dell'articolo 41 della Costituzione sui principi della libertà di iniziativa che stabilisce controlli ex post per l'avvio di un'attività?

No perché è previsto un complesso iter procedurale per la modifica dell'articolo 41. La Costituzione non dice che i controlli vanno fatti ex ante, sarebbe sufficiente approvare normative rigorose per fare controlli ex post. La verità è che siamo di fronte ad una clamorosa operazione di distrazione, il governo vende fumo con messaggi pericolosi perché, in nome della semplificazione, punta a cancellare il sistema di controlli amministrativi. L'esecutivo non è in grado di fare nulla per il paese, tocca alla classe dirigente e alle parti sociali prendere iniziativa cambiando atteggiamento.

A quali proposte si riferisce?

Abbiamo una proposta comune sul fisco che per nove decimi era unitaria ma finora è stata ignorata, così come sugli ammortizzatori sociali e la ricerca abbiamo elaborato soluzioni comuni con le aziende, ma i temi sono spariti dall'agenda. Con le imprese di costruzioni, inoltre, abbiamo avanzato proposte sulla politica industriale e attendiamo ancora una risposta.

La sede per affrontare molti di questi temi è il tavolo sulla crescita tra imprese e sindacati. Che fine ha fatto?

Abbiamo definito 4 proposte unitarie, ed avviato il lavoro tecnico su altri 3 capitoli. Da Confindustria vorrei capire se intendesse proseguire il confronto.

Forse dovrebbe rispondere lei stessa a questa domanda, visto che il tavolo si è arenato a Natale, quando la Cgil ha contestato le intese separate alla Fiat.

La Fiat ha messo in discussione il sistema di relazioni, riteniamo quindi prioritario sape-

re dal presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, se le imprese considerano ancora valido l'accordo del 1993. Come parti sociali è tempo di decidere insieme i criteri per certificare la rappresentanza, garantendo ai lavoratori il diritto di eleggere i propri rappresentanti, proprio come previsto dal protocollo del 1993.

La proposta approvata dalla Cgil sulla rappresentanza sindacale è stata sonoramente respinta da Cisl e Uil, conviene che l'unica base di confronto sia il documento unitario del 2008. Non conviene azzerare tutto e ripartire da quel documento approvato dagli organismi dirigenti dei tre sindacati?

No perché il documento unitario del 2008 da 2 anni è mezzo è sistematicamente disatteso. Penso all'intesa separata alla Fiat che cancella uno dei cardini di quel documento, ovvero l'estensione generalizzata del sistema delle Rsu. Il problema è: come farlo funzionare? Ognuno ha il diritto di fare proposte, come Cgil ne abbiamo avanzata una che non è un "prendere o lasciare". Se ce ne sono altre in grado di risolvere i problemi siamo pronti a confrontarci, ma non ci possono rispondere che abbiamo già definito tutto nel 2008 perché non è vero.

Allora come pensate di superare questa situazione di impasse con Cisl e Uil?

I sindacati non possono sottrarsi all'esigenza di trasparenza, non possiamo continuare ad affidarci ad un sistema di auto-certificazione. Come Cgil siamo pronti a far certificare la nostra rappresentanza. A Cisl e Uil dico: non possiamo lasciare che il sistema di rappresentanza sia deciso dalla singola impresa che di volta in volta adoterà la soluzione ad essa più congeniale.

Intanto dovete fare i conti con la Fiom che sarà fuori dalle Newco della Fiat che rico-

noscono i soli sindacati firmatari delle intese e dai tavoli sul contratto dell'auto. Non è ora che i vertici dei metalmeccanici rivedano la propria strategia che, peraltro, rischia di avere pesanti ricadute anche economiche per la Cgil?

La Fiom ha un'opportunità, deve ragionare sull'utilizzo della scadenza contrattuale come occasione per costruire una proposta rivolta a Fim e Uilm per tornare ad avere un solo contratto nazionale. Bisogna sfruttare questa contingenza temporale per costruire un'ipotesi unitaria, ovviamente la premessa è che vi sia un'attitudine unitaria anche da parte di Fim e Uilm. Ma alla Fiom dico che non bisogna mai demordere, mai rinunciare ai processi di ricostruzione dell'unità sindacale. Quanto alle presunte ricadute, per un'organizzazione come la Cgil se le imprese escludono una delle sue categorie la solidarietà è d'obbligo.

Cosa si aspetta dall'incontro di sabato tra il governo e la Fiat?

Da un anno chiediamo al governo di fare il proprio mestiere avviando un confronto vero con la Fiat per capire dove sarà la testa pensante nei prossimi anni. Non basta dire abbiamo messo a riparo per qualche anno il lavoro in due stabilimenti italiani. Marchionne sta facendo un'intelligente operazione negli Usa, ma non può pensare di far pagare il prezzo all'Italia. L'auspicio è che l'incontro di sabato non si configuri solo come una passerella di ministri, ma si traduca in una seria verifica degli impegni presi, come hanno fatto i governi europei di centro destra. Se è vero che Fiat e il settore automotive contribuiscono al 10% del Pil, oltre ad essere un volano per la ricerca e l'occupazione, spero che in un soprassalto di ragionevolezza il governo convochi le parti interessate per capire qual è la strategia di medio periodo del Lingotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Marchionne vuole far pagare all'Italia il prezzo dell'operazione Usa: ora serve chiarezza»



Cgil. Il segretario generale Susanna Camusso



L'AD IN USA: DEL QUARTIER GENERALE NON CI OCCUPEREMO PRIMA DEL 2014

“Fiat, sulla sede niente di deciso”

Marchionne: rinegozieremo i prestiti Chrysler

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEWYORK

Chrysler è pronta a rinegoziare i prestiti ricevuti dal governo americano, il nodo del quartier generale congiunto con Fiat sarà sciolto nel 2014 e il rafforzamento del real rende «più costosa» la produzione in Brasile: Sergio Marchionne sfrutta la cornice dell'Auto Show di Chicago per affrontare l'agenda del gruppo automobilistico di cui è il ceo.

Le prime dichiarazioni sono per la tv Cnbc, secondo cui «il sorriso di Marchionne dice tutto su Chrysler». Il riferimento è ai conti migliorati e al successo dello spot «Imported from Detroit» mandato in onda la serata del Super Bowl sveltando sui concorrenti. «Questo spot fa emergere

quanto molta gente in Chrysler e Detroit sente da molto tempo» esordisce il ceo, riferendosi alla ripresa dell'industria dell'auto. Sottolineando come «quella sera operai che lavorano a Chrysler da 20 o 30 anni mi hanno mandato delle email per dirmi che non erano mai stati tanto fieri del loro posto di lavoro». È questo il clima nel quale Marchionne parla, rispondendo ai reporter, dell'immediato futuro: «Chrysler è pronta a rinegoziare le condizioni sui prestiti ricevuti dai governi di Usa e Canada» perché i conti migliorano e «siamo in una posizione in cui possiamo rifinanziare il debito» per abbattere costi che toccano il miliardo di dollari annui. Il segnale per il mercato è che il contenuto dello spot è reale: Chrysler si sta risolvendo, nel 2010 i profitti sono stati di 500 milioni, il rifinanzia-

mento è in agenda ed entro fine anno ci sarà lo sbarco in Borsa.

Proprio il rafforzamento di Chrysler pone l'interrogativo della governance aziendale del gruppo auto che include Fiat e Marchionne si mostra prudente: «Sono eccessivi i timori italiani sulla possibilità che il quartier generale di Fiat-Chrysler venga posizionato negli Usa, nessuna decisione è stata presa e di questo non ci occuperemo prima del 2014». Niente fretta. «Ci troviamo di fronte a una reazione eccessiva a una riflessione onesta su una questione che deve essere affrontata» aggiunge il ceo che la scorsa settimana a San Francisco aveva detto che mantenere due strutture separate non avrebbe più avuto senso dopo l'arrivo in Borsa di Chrysler.

«Spero che entro due o tre anni risolveremo la questione della governance aziendale e fi-

niremo per avere le sembianze di un'unica entità, per quanto mi riguarda avere la sede qui in America non sarebbe una cattiva idea ma non voglio fare previsioni» erano state le parole dette a San Francisco. L'altro tema che Marchionne sottolinea è il Brasile dove il real, che si è rafforzato del 30% sul dollaro dal 2009, «sta rendendo tutto più costoso» con il risultato di indebolire l'export e aumentare il peso economico per le aziende straniere. L'importanza del cambio per Chrysler si spiega con il fatto che delle 1,52 milioni di vetture vendute nel 2010 solo 147 mila sono state acquistate in Nordamerica. Dall'Italia, intanto, secondo il ministro dello Sviluppo, Paolo Romani, «è arrivato il momento che Fiat ci dica quali sono le strategie industriali nel nostro paese». Un tema che verrà discusso sabato mattina da Marchionne insieme al premier Silvio Berlusconi.

Alla guida
Sergio Marchionne, ad di Fiat e del gruppo Chrysler vuole rimborsare i prestiti ricevuti per il gruppo americano dai governi di Stati Uniti e Canada

«Il rafforzamento del real sta rendendo più costoso produrre in Brasile»

